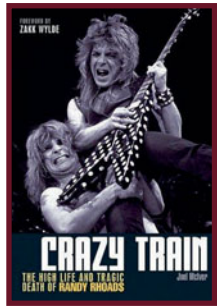


JOEL McIVER
'CRAZY TRAIN – THE HIGH LIFE AND TRAGIC DEATH OF RANDY RHOADS'

(Jaw Bone)



Per questioni di età, molti conoscono Randy Rhoads solo per il mito che si è generato. Per colmare i tanti buchi che gli anni possono avere creato, arriva questa detta-

gliata biografia, che ricostruisce con metodo le vicende umane e musicali di un chitarrista dallo stile personalissimo e dall'impronta unica. Al periodo con i Quiet Riot e quello con Ozzy Osbourne viene dedicata la medesima attenzione, ma c'è spazio anche per la storia personale, con la descrizione di quanto è accaduto dopo la sua morte, l'importanza del ruolo rivestito dalla madre Dolores, anch'essa insegnante di musica, e il grande amore che Rhoads manifestava verso la didattica, attività che intraprese fin dall'adolescenza. La sua vita viene narrata attraverso le parole di chi, compagno di band, allievo o semplice amico, ha saputo conoscere le sfaccettature della sua personalità, tratteggiandone un ritratto vivo e attuale. (Anna Minguzzi)

HUW LLOYD LANGTON
'HARD GRAFT'

(Allegro/MVD)

Elogio della malinconia

Huw Lloyd Langton non ha mai avuto vita facile: infinite vicissitudini e diversi problemi di salute ne hanno minato il fisico per anni e gli hanno impedito di creare gemme di valore come questa, disponibile da tempo sul web, ma solo ora giunta alla pubblicazione standard. L'album, pronto già nel 2008, rappresenta l'ultima testimonianza del tastierista Tim Rice Williams, amico fraterno e collaboratore storico di Huw, scomparso due giorni dopo la fine delle sessioni e vive di una malinconia diffusa, accentuata dalla terribile perdita del musicista. Il cantato dell'ex chitarrista degli Hawkwind ricorda molto quello dell'ultimo Bowie e le atmosfere sognanti e malinconiche dei primi brani catapultano l'ascoltatore in una dimensione altra, in uno stato alterato della coscienza che si perde sulle note della chitarra di Huw. L'ultima parte del disco ci riconsegna invece un chitarrista più vicino al blues del Mississippi al quale l'aggiunta delle tastiere conferisce solennità, creando infine uno splendido ibrido. (Luca Garrò)



DOOMRAISER
'MOUNTAINS OF MADNESS'

(Bloodrock/Masterpiece)

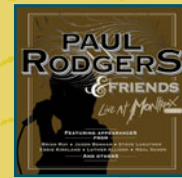
Doom or be doomed?

Credevo che con questo terzo lavoro la band romana consegua egregiamente il suo scopo, cioè quello di suonare cupa, acida e massiccia il più possibile, in linea con un'attitudine da "brutti, sporchi e cattivi" quasi motorheadiana. I ritmi sono spesso lenti e pachidermici e, anche nei frangenti più groovy, l'accordatura ribassata delle chitarre e le iper-virili vocals simil-Danzig, mantengono costante l'effetto di un'inesorabile valanga di magma. In che modo la semplice pesantezza, compiaciuta e oltranzista, possa essere ritenuta la quintessenza del doom resta per me un mistero, tuttavia, va riconosciuto come, accanto a tale muscolarità, i nostri si ricordino anche del buon vecchio fascino arcano di questa musica. Ecco allora che, pure chi ama il suono del fato per il suo essere spettrale e non necessariamente estremo, troverà momenti di sicuro pregio nelle evocative armonizzazioni finali di 'Phoenix' o nel sinistro clima occulto/progressivo di 'Like A Ghost'. (Salvatore Fallucca)



PAUL RODGERS & FRIENDS
'LIVE IN MONTREUX 1994'

(Eagle/Edel)



Prima che i Queen lo invitassero a corte, prima che il nome Bad Company tornasse in auge, Paul Rodgers stava tentando di costruirsi una carriera solista ripartendo dal blues. Questo live del 1994 lo vede accompagnato da Neal Schon e Jason Bonham alle prese con i classici dei Free e Bad Company, a cui aggiunge alcune tracce tratte dall'allora nuovo 'Muddy Waters Blues'. Ospite d'eccezione Brian May, che già allora forse meditava una collaborazione. Niente di nuovo, solo la solita inconfondibile classe. (Jacopo Meille)

LINDSEY BUCKINGHAM
'SEEDS WE SAW'

(Eagle/Edel)



Buckingham è stato l'architetto del sound dei Fleetwood Mac di 'Rumours', ma i suoi dischi solisti sono spesso dei lavori sperimentali e indefinibili. Questo nuovo 'Seeds...' è perlopiù acustico e minimale, intimo senza rinunciare a quel suono a volte ruvido e asciutto di 'Tusk', 'That's The Way Love Goes' è un lampante esempio di schizofrenia pop che vorremmo ascoltare più spesso. Certo, manca la voce di Stevie Nicks che avrebbe fatto la differenza. (Jacopo Meille)

JOE BONAMASSA AND BETH HART
'CAN'T EXPLAIN'

(Mascot/Edel)



Joe Bonamassa è infatti cabile: in un anno e mezzo ha pubblicato due dischi dei Black Country Communion, un lavoro solista ed ora questo, in compagnia della ruspan- te Beth Hart. 10 canzoni, di cui 8 cover tratte dal repertorio dei classici targati Ray Charles, Etta James, Aretha Franklin. Detto che Beth Hart fa la sua figura e che Joe sa come mettersi da parte, si sente che il disco è un bel compito svolto con diligenza, tra un impegno e l'altro. (Jacopo Meille)

RICHARD YOUNGS
'AMPLIFYNG HOST'

(Jagjaguwar)



Atmosfere rarefatte, l'acqua del mare che detta il ritmo dei nostri pensieri, mentre un lieve pizzicare di corde descrive il dilatarsi del distacco dal mondo. Un ritorno struggente per l'artista inglese che, insieme a Damon Krukowski, confeziona un piccolo gioiello di avant-folk, blues e improvvisazione minimalista. Il brano più esaltante è senza dubbio 'Furrows Again' che appare in equilibrio perfetto tra la sperimentazione di 'Advent' e il pop di 'Beyond The Valley Of Utrahits'. (Lorenzo Becciani)



LEPROUS
'BILATERAL'

(Century Media/Emi)

Un esperimento ipergalattico

La fusione tra hardcore, noise, avantgarde e prog ultratecnico non è più un sogno irrealizzabile oppure una visione nella mente di un folle. Rispetto ai tre precedenti lavori dei norvegesi, 'Bilateral' risulta meno diretto e aggressivo, ma riesce a cogliere il massimo di un'ispirazione che ha portato la band a superare qualunque limite, in un'ottica che prevede commistioni continue tra il manierismo esasperato, eppure splendidamente ispirato, dei King Crimson e la confusione sistematica dei Dillinger Escape Plan. Gli spunti di 'Tall Poppy Syndrome' vengono dilatati all'inverosimile e saranno necessari numerosi ascolti per catturare anche le più piccole sfumature di un disco con cui il gruppo dimostra di avere assorbito l'evoluzione di Anathema e Pain Of Salvation e, allo stesso tempo, raggiunto una personalità invidiabile. La title-track e 'Waste Of Air' sono due eccellenti esempi dello spettro vocale di Einar Solberg, frontman in grado di trascinare sezione ritmica, chitarre e synth in un contesto surrealista, suggerito dall'assurda copertina. Il palese richiamo ai Pink Floyd di 'Mediocrity Wins', la delicata intro di pianoforte di 'Acquired Taste' e ancora gli straordinari otto minuti con cui 'Painful Detour' chiude l'opera, sono solamente alcuni elementi che rimarranno fissati nella vostra testa. Il resto è sensibilità stilistica fuori dal comune, purismo intellettuale e creatività all'ennesima potenza che i Leprous hanno saputo trasformare in musica. (Lorenzo Becciani)

